

## **La Tregua Olimpica: una sfida per lo sport un'opportunità per la pace**

Marco Braghero\*

La Tregua Olimpica esprime la perenne aspirazione del genere umano alla pace, alla buona volontà e alla riconciliazione. La profonda riaffermazione della Tregua Olimpica fatta dalla 52ª Assemblea Generale delle Nazioni Unite impegna di nuovo gli Stati membri a fare nuovi passi verso la promozione dei diritti umani, la costruzione del dialogo e la ricerca di soluzioni eque e durature ai problemi attuali. Questo messaggio è più che simbolico, esprime il reale desiderio della comunità internazionale per un mondo pacifico e unito contro la violenza.

Kofi Annan, febbraio 1998

La Santa Sede chiede l'istituzione di una pace solida e duratura tra le Nazioni e sostiene tutti coloro che possono consentire a popoli differenti di incontrarsi, di dialogare e di mettere a frutto progetti comuni per il bene di tutti gli abitanti. Da questo punto di vista il prossimo incontro olimpico, che avrà luogo ad Atene nel 2004, offre la possibilità di una nuova esperienza di fratellanza, per sconfiggere l'odio e per riavvicinare le persone e i popoli. Per questa occasione chiedo una tregua duratura di tutta la violenza, affinché lo spirito pacifico e della sana competizione, che è ciò che volevano i fondatori dei Giochi Olimpici, si diffonda in tutti gli aspetti della società e in tutti i continenti. Io spero che, in un mondo confuso e a volte incerto, questo evento sportivo sia una manifestazione gioiosa dell'appartenenza di tutti alla medesima comunità umana, fraterna e solidale, come lo sono stati recentemente altri avvenimenti dello stesso genere.

Papa Giovanni Paolo II, settembre 2002

Il tema dell'articolo mi è caro sia come ricercatore e formatore dell'IRRE Piemonte sia come Presidente di PeaceWaves, organizzazione che ha posto lo sport e l'arte come strumenti elitari di pace e di giustizia sociale e ha investito nello sviluppo e nella diffusione di un nuovo concetto di Tregua Olimpica realizzando quasi una campagna permanente. Proverò quindi a offrirvi più spunti di riflessione in merito, in modo che possiate pensa-

\* *Presidente di PeaceWaves.*

re alla Tregua Olimpica come qualche cosa che ci può aiutare a stare meglio. Articerò queste riflessioni in tre parti: una introduzione, una seconda parte dedicata a un breve approfondimento sulla Tregua Olimpica e sulle opportunità che essa offre allo sport e alla pace, una terza che lega la Tregua Olimpica a una riflessione sui prossimi Giochi di Pechino 2008.

## **1. Perché la Tregua Olimpica oggi rappresenta una sfida per lo sport e un'opportunità per la pace?**

Il bisogno della riflessione nasce dalla consapevolezza che nonostante le emozioni positive che lo sport ci offre queste non riescano a tradursi in azioni di pace e di giustizia sociale. L'amore e la pace non passano per osmosi, magari! Purtroppo spesso siamo, soprattutto i media e gli organi di informazione e gli *opinion makers*, morbosamente molto più attenti alle patologie dello sport.

Il nostro Paese è sicuramente all'avanguardia per quanto concerne il movimento sportivo, l'interesse e gli interessi che muove, basti pensare alla presenza di ben quattro quotidiani sportivi, unico esempio in Europa, ma riscontra un deficit di «cultura sportiva» e di etica importante.

Il nostro Paese, infatti, è tra gli ultimi Paesi dell'OCSE in termini di ricerca sportiva; è tra gli ultimi Paesi dell'OCSE in termini di investimento per lo sport. Però lo sport nel suo complesso ha un fatturato che equivale a circa il 2,5% del prodotto interno lordo. Ci abbiamo messo cinquant'anni per avere una facoltà di Scienze Motorie, che rischia di finire in una progressiva medicalizzazione.

Perché noi abbiamo questa difficoltà? Una prima risposta, tra le molte possibili, credo sia legata al deficit di cultura sportiva del nostro sistema Paese, mentre in altri Paesi la cultura sportiva è, a pieno titolo, nelle aule universitarie. In Italia, ad esempio, non abbiamo una sola cattedra vera di Storia dello sport, di Psicologia dello sport e così via. Abbiamo solo insegnamenti «derivati», senza dignità e peso accademico. Siamo tra i pochi Paesi dell'OCSE a non avere alcuna cattedra di sport. Solo oggi, con molto ritardo, alcune università si stanno adeguando ma più per convenienza che per convinzione. Mi volete dire senza ricerca formalizzata, senza chi pensa e riflette davvero

perché è suo compito farlo, come possiamo produrre cultura sportiva?

Per valutare l'impatto che ha lo sport sulla collettività, vi propongo due immagini: da un lato Piazza San Pietro che tiene 300.000 persone circa e soltanto raramente si constata «il tutto esaurito» nonostante il carisma di un grande Papa prima e ora la novità del suo successore tedesco. Dall'altra parte c'è quella degli stadi e dei palazzetti dello sport: ogni domenica per 10 mesi l'anno pieni di spettatori paganti. Alla luce di queste riflessioni noi educatori sportivi abbiamo una responsabilità rispetto a queste persone, una responsabilità che va al di là dello spettacolo, anche se lo spettacolo è comunque una componente importante e fondamentale dello sport, è la sua eccessiva spettacolarizzazione che diventa poi una deviazione.

Allora quali significati può assumere la tregua oggi e perché ne parliamo? Cosa possiamo fare noi attualmente nella scuola, nei processi di formazione, nelle università, nelle organizzazioni?

De Coubertin, diceva, nelle sue memorie: «Quanto all'atletismo in generale io, con grande semplicità, ignoro quali saranno i suoi destini». Finalmente uno onesto che dice «mettiamo in moto questa macchina, ma non so dove andrà a finire». Non lo sapeva, aveva una grande idea, credeva in quella idea, amava quella idea. E ancora «[...] ma io vorrei attirare la vostra attenzione sul fatto importante che sono emersi due caratteri nuovi nella serie di trasformazioni secolari» (stiamo parlando della fine dell'Ottocento), «Esso è – l'atletismo che per noi sarebbe lo sport tradotto in modernese – democratico e internazionale».

Pensate quali sono le due parole che provocano i movimenti dal basso della gestione dei processi di globalizzazione, i cosiddetti new global, no global, post global e quant'altro. Democrazia dal basso partecipativa e condivisa, e processi di internazionalizzazione.

«Il primo di questi caratteri assicura il suo avvenire», diceva a quell'epoca, «Al di fuori di ciò che è democratico, non c'è niente di più vitale al giorno d'oggi».

Anche per noi oggi la democrazia rappresenta la sfida più alta, per qualcuno è diventata addirittura un'ossessione al punto di volerla esportare con la forza dimenticando la storia e confondendo un po' le cose, in quanto la democrazia è antitetica alla violenza e sospendere la democrazia per affermare la democrazia mi sembra un esercizio acrobatico assai pericoloso e con scarsis-

sime possibilità di successo.

Amartya Sen, Premio Nobel dell'Economia nel suo ultimo libro *La democrazia degli altri* ci ricorda una cosa fondamentale: «la libertà non è un'invenzione dell'Occidente». La democrazia, i processi democratici non sono infatti una prerogativa storica solo dell'Occidente, perché se è vero che i greci hanno «formalmente» iniziato questo processo e alcune pratiche, è altrettanto vero che tre secoli prima in Cina, in India, in Afghanistan, in Turchia, il processo democratico del confronto dialogato era la prassi della gestione quotidiana, anche nei confronti di regimi autocratici, cioè il capo tribù, il re o come volete chiamarlo, doveva comunque ascoltare e confrontarsi.

Ancora De Coubertin afferma: «Quanto al secondo – che era l'internazionalizzazione – si aprono davanti a noi prospettive inattese». E ancora sulla pace: «Ci sono delle persone che voi trattate da utopisti quando essi vi parlano della sparizione della guerra. E voi non avete del tutto torto».

«Ma vi sono delle altre che credono alla diminuzione progressiva della possibilità della guerra e io non vi vedo utopia» diceva De Coubertin, credo si possa concordare pienamente.

«È evidente che il telegrafo, le ferrovie, il telefono [diceva lui, e noi potremmo dire internet, i satelliti ecc.] la ricerca appassionata della scienza, i congressi, l'Esposizione hanno fatto di più per la pace che tutti i Trattati e le Convenzioni diplomatiche. Ebbene io spero che l'atletismo – lo sport – possa fare ancora di più». Questa era la visione nei confronti dei processi di pace.

## **2. L'attualità della Tregua Olimpica**

Perché la Tregua è tornata a essere attuale? L'art. 1 della Prima Risoluzione sulla Tregua Olimpica (approvata nel 1993 dalle Nazioni Unite) raccomanda al Comitato Olimpico Internazionale, alle Federazioni sportive internazionali e ai Comitati olimpici nazionali di mobilitare i giovani del mondo per la causa della pace. Non sempre si è fatto, spesso è avvenuto più strumentalmente che con convinzione ma è certo che molte organizzazioni non governative, associazioni ed educatori sportivi lo facciano costantemente, ed è quello che noi di PeaceWaves stiamo facendo dal 2000 a oggi e continueremo a fare.

La Prima Risoluzione prese le mosse dall'invito al rispetto della

Tregua Olimpica che il CIO fece a tutti i Paesi partecipanti dei Giochi di Barcellona 1992 permettendo, tra l'altro, agli atleti jugoslavi di partecipare ai Giochi sotto la bandiera olimpica in quanto il loro Paese non c'era più e la guerra ne avrebbe impedito una partecipazione regolare.

Ai Giochi invernali di Lillehammer nel 1994 fu attuata la Prima Risoluzione votata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel 1993. Un evento storico: dal disco di Ifito, Licurgo e Cleostene, dal mito al diritto internazionale, per offrire un'altra opportunità alla pace.

Un esempio di un uso strumentale ma positivo della Tregua è quello verificatosi nel 1998 durante i Giochi invernali di Nagano. Nel 1997 c'era stata una nuova Risoluzione. Nel 1997 crisi Iraq-USA grave, quasi quanto l'ultima, il Presidente Clinton con il suo staff decide di bombardare l'Iraq.

Il Segretario di Clinton, un italiano piccolino, un calabrese che si chiama Mr. Panetta, informa Clinton che è stata «firmata la Tregua Olimpica». Il Presidente, preoccupato e anche disperato, avverte di sentirsi in mezzo a un mare di guai e alla sua domanda su che cosa è questa Tregua Olimpica, la risposta fu semplice: «Mr. Presidente, ci sono i Giochi Olimpici invernali a Nagano, noi abbiamo firmato la Risoluzione presentata all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite sulla Tregua Olimpica e, in ottemperanza alla Tregua, possiamo dire al mondo, che, rispettando la Risoluzione dell'ONU, non bombarderemo Baghdad». E così fu. Titoli a 8 colonne anche sui nostri giornali. La Tregua Olimpica, al di là del mito, o della leggenda era diventata «diritto internazionale» e i primi a beneficiarne furono gli abitanti di Baghdad.

Ecco perché possiamo parlare di Tregua oggi, perché è supportata dal diritto internazionale, non solo dalla storia, dalla leggenda, dal mito, dalla voglia di supportare i valori olimpici, oggi la Tregua possiamo giocarla sul tavolo delle Nazioni Unite, sul tavolo del diritto internazionale.

Le ultime Risoluzioni, quella per Atene e quella per Torino 2006, approvate rispettivamente nel 2003 e nel novembre 2005, sono state «votate» all'unanimità.

In questi ultimi anni abbiamo lavorato per costruire una Risoluzione dal basso, partecipata e condivisa per le Olimpiadi invernali di Torino 2006.

Giochiamo in casa, una grande occasione. Questa occasione è

in parte andata persa nonostante gli sforzi, gli incontri internazionali, le interrogazioni parlamentari, gli appelli, la formazione nelle scuole, la documentazione prodotta e diffusa sul nostro sito (<http://www.treguaolimpica.peacewaves.org>).

Noi abbiamo costruito un percorso di convegni continui con ragazzi che sono venuti dai 40 Paesi del Consiglio d'Europa, per costruire una «nuova bozza di Risoluzione» con associazioni, docenti, esperti di diritto. Nel 2005, un po' prima della presentazione della Risoluzione alle Nazioni Unite (avvenuta il 3 novembre 2005), abbiamo invitato ragazzi in rappresentanza di molti Paesi del mondo (rappresentanti tutti i continenti), scelti dalle loro delegazioni, per costruire una proposta capace di realizzare una effettiva equiparazione nel diritto alla «Tregua» in occasione dei Giochi Olimpici e dei Giochi Paralimpici.

Si poteva, si doveva fare di più. Abbiamo ottenuto qualcosa di importante come l'estensione della Tregua Olimpica ai Giochi Paralimpici e una maggiore consapevolezza da parte di molti attori sociali. Non dobbiamo fermarci qui! Stiamo lavorando per realizzare un evento durante i Giochi Paralimpici che rilanci il processo di una Risoluzione importante per i prossimi Giochi di Pechino 2008.

Dobbiamo tenere in alta considerazione il fatto che presso il CIO siano rappresentati più Paesi e popoli di quanti ve ne siano all'interno delle Nazioni Unite (205 contro 191), le nostre azioni hanno la possibilità di coinvolgere direttamente anche quei Paesi che normalmente non hanno rappresentanza come ad esempio la Palestina.

Sappiamo che le Olimpiadi sono l'ultimo e unico evento interfedere, e interculturale: ci sono tutte le fedi religiose rappresentate, tutti i credi politici. Sono l'occasione che non possiamo lasciarci sfuggire; occorrerà riaprire dialoghi che appaiono chiusi, fare della *soft diplomacy*, metterci in relazione positiva, provare a scambiarsi idee e propositi, fino a «costringerli» utilizzando anche il forte potere mediatico, di cui potremmo servirci.

Voi pensate a Città del Messico 1968, *black power*, pugno nero alzato, tutto il mondo in un secondo è venuto a conoscenza che il problema razziale era ancora presente. Pensate cosa hanno rappresentato i boicottaggi di Mosca 1980 e Los Angeles 1984, forse per molti quella è stata l'evidenza della Guerra Fredda. Attraverso i Giochi tutto il mondo ha scoperto che la Guerra

Fredda era la «Terza Guerra Mondiale» in atto. Chi è stato a Sidney, sa benissimo che il villaggio olimpico Hambush è stato costruito su una preesistente discarica di rifiuti tossici di Sidney; adesso è uno spazio completamente recuperato per la città.

Non è stata che la prima azione di «Tregua Olimpica» fatta a Sidney. Possiamo dire che sono state almeno tre le «azioni di Tregua» locale avvenute a Sidney. La prima, quella appena citata, monitorata, con qualche problema, perché qualche problema c'è stato, da Green Peace.

La seconda: affrontare la questione aborigena. Hanno riaperto un discorso che per loro era chiuso. Gli aborigeni non avevano possibilità, scuole, inserimento sociale, percorsi. L'atleta aborigena poi accese la fiaccola.

Le due grandi atlete disabili, scelte come testimonial della campagna di comunicazione dei Giochi, furono il terzo elemento di «Tregua Olimpica», tenendo conto che in Australia i ragazzi disabili non avevano neppure integrazione scolastica.

Grazie ai Giochi Olimpici, nel programma educativo, hanno aperto la porta ai disabili e per quattro anni programmato attività di formazione nelle scuole. Il Ministero dell'Educazione australiano ha realizzato un curriculum per quattro anni dedicato ai Giochi Olimpici, ha inviato gli atleti, soprattutto quelli disabili, nelle scuole a dare testimonianza, hanno mostrato filmati e materiale didattico, hanno fatto capire la differenza tecnica, cosa difficilissima, tra un paraplegico, un incidentato, ma soprattutto hanno vissuto il concetto di «diversamente abili».

Ma la Tregua Olimpica è in effetti una delle più concrete forme di azione «globale» che possiamo incontrare. Infatti oltre alle azioni locali dei Giochi di Sidney si possono rilevare anche almeno due azioni di tipo globale: la presenza delle due Coree unite già dalla sfilata inaugurale, la presenza della delegazione palestinese. È vero sono atti simbolici ma a partire da questi si può costruire un processo di pace.

Il nostro lavoro si è concentrato su un'altra richiesta, oltre all'equiparazione dei Giochi Paralympici e Olimpici, la modifica della Carta Olimpica: chiediamo infatti che la parola «pace» nella Carta Olimpica venga inserita al primo articolo invece del terzo dove si trova ora. Bisogna avere il coraggio di dichiarare che noi, in primo luogo, vogliamo la pace, poi tutto il resto.

Ciò che ci interessa non è tanto la sospensione dei conflitti, ma

provare a ragionare sul fatto che tutti gli Stati che partecipano ai Giochi Olimpici, abbiano firmato le convenzioni internazionali.

Ci sono Stati che ancora non hanno firmato la Convenzione dei diritti dei minori, le moratorie sulla pena di morte, che non hanno aderito alla Corte penale internazionale, che non hanno raccolto la sfida del Protocollo di Kyoto e così via.

Pensate all'impatto che potrebbe avere una Risoluzione su Pechino 2008 che ad esempio richieda:

- a) una moratoria sulla pena di morte;
- b) l'uscita dal carcere di tutti gli studenti che ancora sono reclusi dopo i fatti di Piazza Tienammen (sono passati più di dieci anni e ancora sono dentro);
- c) una soluzione «creativa e non violenta» sulla questione tibetana;
- d) azioni specifiche a supporto delle politiche femminili;
- e) azioni a miglioramento dei diritti dei minori in particolare quelle riguardanti lo sfruttamento degli stessi.

È mia opinione che il potere mediatico e la partecipazione planetaria rappresentino una forte spinta e un aiuto all'attuazione della Tregua Olimpica.

Un ulteriore elemento del nostro «appello» consiste nel richiedere all'UNESCO di dichiarare per la prima volta nella sua storia patrimonio dell'umanità insieme ad affreschi, obelischi, chiese, monumenti o città intere, anche un'idea: l'idea olimpica.

I due eventi olimpici di Atene 2004 e Torino 2006, le Universiadi sempre a Torino nel 2007 e i Giochi del Mediterraneo a Pescara nel 2009 fanno dell'area del Mediterraneo il centro dello sport mondiale per un triennio. La storia ci offre un'importante occasione per rifondare i Giochi e lo sport a partire proprio dall'area in cui si sviluppò.

Il fine e il mezzo scelto, fondato sul diritto internazionale e sull'adesione dei popoli e degli Stati, è la Tregua Olimpica.

La Tregua Olimpica è un concetto che risale alla tradizione dell'olimpismo dell'Antica Grecia. Molti sono gli storici che ne hanno parlato per cui non ritengo necessario dilungarmi. I greci definivano la Tregua «Ekecheiria» («alzare le mani») e fu attuata fin dal IX secolo a.C. in seguito alla stipulazione di un «trattato» siglato da tre re (Ifito, Cleostene e Licurgo). Le altre città greche aderirono in seguito a questo «trattato interna-

zionale», grazie al quale veniva stabilita l'inviolabilità e l'immunità di Olimpia. Inoltre, durante il periodo della Tregua, gli atleti, gli artisti e le loro famiglie, così come i normali pellegrini, potevano viaggiare in totale sicurezza per partecipare o per assistere ai Giochi Olimpici e poi tornare nei loro Paesi. I conflitti tra le città venivano sospesi per consentire lo svolgimento dei Giochi.

Credo nell'idea che la Tregua Olimpica possa essere sempre di più uno dei requisiti per la corretta organizzazione dei Giochi e al tempo stesso un'opportunità per uno sviluppo umano sostenibile.

Il carattere di evento planetario delle Olimpiadi, la loro cadenza biennale (estive-invernali), il coinvolgimento mediatico che investe i Giochi, sono tutte caratteristiche che potranno essere «strumentalizzate», in senso positivo, cioè utilizzate come strumenti per la promozione dell'ideale olimpico, ovvero dello sport come strumento di pace.

Per PeaceWaves il termine «Tregua Olimpica» non significa solo STOP ai conflitti durante le Olimpiadi, bensì consentire la riapertura di dialoghi erroneamente considerati chiusi o impossibili. È una metafora di mediazione di conflitti e di sviluppo sostenibile per una libertà responsabile e per una cittadinanza rispettosa dei popoli e delle «diversità».

Le città candidate all'organizzazione delle Olimpiadi dovrebbero promuovere e sostenere questa «nuova tregua», metafora di mediazione dei conflitti e di sviluppo sostenibile, creando all'interno del loro territorio le condizioni favorevoli alla responsabile, libera ed eguale cittadinanza.

Abbiamo iniziato un percorso che ci offrirà non solo la possibilità di riflettere e confrontarci sui temi della libertà, dell'interculturalità, sul coraggio di scegliere, sulla pratica della giustizia accompagnata dal perdono, sulla responsabilità diretta del nostro agire, ma soprattutto, per promuovere azioni di pace nel senso della risoluzione creativa e non violenta dei conflitti, guidati dalla stella polare per la costruzione di un «altro mondo» migliore, dalla fede nella fraternità, nella solidarietà e nell'amore dell'uomo per l'uomo e la sua terra.

L'operatività di tale percorso sarà garantita dalla costituzione di un gruppo di lavoro internazionale costituito *ad hoc*, un laboratorio formativo di ricerca-azione sulla Tregua Olimpica che coinvolge gli enti locali, la società civile, le università, gli istituti

di ricerca, le scuole, i docenti e gli studenti di scuole superiori, volto alla miglior acquisizione dello spirito olimpico e della sua trasformazione in concrete azioni di pace. Questa esperienza è nata con i «Team Leaders» di PeaceWaves, nell'ambito del progetto «Ragazzi 2006» di Torino realizzato in prospettiva dei Giochi invernali del 2006, da questa esperienza è nato un programma specifico di «pratiche di Tregua» denominato «Kairos». Un percorso che non vuole riciclare la vecchia retorica sulla pax olimpica o mitizzare i valori dello sport ma vuole considerare l'evento olimpico moderno per quello che è, con le sue valenze più legate al mondo del business e dello spettacolo mediatico che ai valori dello sport. Un evento che va riconsiderato tuttavia, per la grande opportunità che offre per azioni di *soft diplomacy*, per realizzare o iniziare percorsi di riavvicinamento tra i popoli, per promuovere e sostenere processi di sostenibilità e anche una opportunità per riflettere sull'etica sportiva, per ridare anima allo sport, per riportarlo alle sue radici valoriali.

Le Olimpiadi rappresentano un grande tema trasversale che può permeare un intero curriculum. Incontra e fa incontrare tutte le discipline in una visione complessa, capace di dare senso e valore alle nostre azioni didattico-metodologiche.

Questo processo oltre alla formazione/informazione ha l'obiettivo ultimo di produrre un effetto cascata sul territorio non solo locale, nazionale, ma anche in Europa e nell'area del Mediterraneo.

I partecipanti al gruppo di lavoro che avrà, fra l'altro, la caratteristica e il valore aggiunto di essere inter-generazionale, dovranno infatti produrre un progetto-programma di azioni concrete locali, attività didattiche, scambi internazionali, e soprattutto preparare i lavori dell'incontro mondiale che si terrà a marzo 2006, attraverso incontri e rapporti con i licei sportivi, le università, gli istituti di ricerca disponibili alla realizzazione di Piani dell'offerta formativa e curricula orientati alla Tregua Olimpica, con un progetto dal respiro locale in rete a livello nazionale e uno in rete a livello internazionale.

Lo sport, insieme all'arte, diventano così strumenti di pace e di giustizia sociale, occasioni formative per far comprendere ai giovani, e non solo a loro, in che modo riuscire a costruire la pace partendo dal livello locale.

### **3. Il nostro valore aggiunto: «Un patto per la nuova Tregua Olimpica»**

Pechino: sfida, opportunità o fine di tutti i Giochi?

Cina – *Zhong Guo* – vuol dire Paese di centro e nel 2008 rappresenterà davvero il centro, non solo dello sport mondiale ma anche della politica internazionale, infatti Beijing ospiterà le Olimpiadi del 2008 e *Zhong Guo* si prepara per l'imminente e definitiva apertura del più grande mercato del mondo. Le riforme avviate dal 1978 da Deng Xiaoping per realizzare il «socialismo di libero mercato» hanno portato il PIL reale a un tasso di crescita media annua dell'8,6%. La Cina, comunque, rimane ancora un Paese in via di sviluppo, ma con smisurate prospettive di crescita: gli analisti della Banca Mondiale prevedono che entro il 2010 l'economia cinese potrà scavalcare quella americana, diventando la più vasta del mondo. Ovvio che questo immenso mercato faccia gola a tutti.

*Wen e wenming*: cultura e civiltà. Sono gli elementi con cui i cinesi hanno sempre cercato di distinguersi dagli altri popoli. Oggi, invece, si palesa quanto la Cina sia deficitaria sotto questi aspetti: la privazione delle libertà, l'assenza di democrazia, l'inosservanza dei diritti umani, il più alto numero di condanne capitali al mondo, l'oppressione del popolo tibetano. A molti sta bene così, credono che prima o poi partendo dalle libertà economiche si arriverà anche alla democrazia. Il Premio Nobel per l'Economia Amartya Sen ci ricorda, invece, che la libertà è il requisito fondamentale per lo sviluppo. Senza libertà e democrazia ci può essere crescita economica ma non sviluppo, non sviluppo umano sostenibile.

*Mianzi*: paura di perdere la faccia. Se i cinesi sapranno tener fede a questo antico codice di comportamento e se la comunità internazionale aiuterà la Cina, le Olimpiadi del 2008 potrebbero essere l'occasione per una svolta epocale: l'inizio della democratizzazione.

Il sogno di De Coubertin è vicino alla sua realizzazione: le Olimpiadi sono ormai l'unico evento universale puntuale e ricorrente che rimane all'uomo. Sono divenute il più imponente evento mediatico globale. All'interno del CIO sono rappresentati più Stati e popoli di quanti siano presenti all'ONU. Candido Cannavò scrive:

[...] il movimento olimpico è stato scosso da un poderoso rilancio. E adesso c'è il pericolo opposto a quello degli anni ottanta: che l'Olimpiade sia troppo importante rispetto al mondo, che tutti si impegnino con ogni mezzo per ottenerla, che sia difficile mantenerla in una dimensione umana praticabile.

Per arrivare a questo livello i Giochi Olimpici hanno pagato un prezzo alto. Con l'assegnazione dei Giochi a Pechino l'uomo che in un ventennio ha rivoluzionato il CIO, è riuscito a fondere definitivamente sport, interessi economici internazionali e delicati equilibri politici globali. L'era di Samaranch si è chiusa nel suo segno. Il business gigantesco ha accelerato alcune degenerazioni dello sport: il doping, la mercificazione del risultato sportivo, la svalutazione dell'uomo a tutto vantaggio del prodotto tecnico, la sostituzione inesorabile della persona con il personaggio. La scandalosa questione delle Paralympiadi è forse l'esempio più eclatante di queste contraddizioni. Durante le Paralympiadi non sventola la bandiera a cinque cerchi: il simbolo delle Paralympiadi è rappresentato da tre gocce «mente, corpo, spirito», il fuoco c'è, ma non è quello dei Giochi Olimpici. Le Paralympiadi, fino a oggi non sono state «Olimpiadi» parallele, sono state altro e basta, non perché vi gareggiano atleti disabili, guai se fosse così, ma perché i proprietari non sono gli stessi (le Olimpiadi dipendono dal CIO, mentre le Paralympiadi dall'IPC - International Paralympic Committee). Proprio per questo motivo la Risoluzione ONU del 24 novembre 1999, approvata da 180 Paesi, per l'osservanza della Tregua Olimpica durante i Giochi di Sydney (l'interruzione dei conflitti durante il periodo dei Giochi, così come accadeva nell'Antica Grecia) e poi quella «votata» all'unanimità per i Giochi di Atene 2004, non coprivano il periodo delle Paralympiadi, ma solo quello olimpico.

Proprio dalla Risoluzione per i Giochi di Torino 2006, grazie anche al nostro lavoro, la Tregua sarà estesa anche ai Giochi Paralympici, e dai Giochi di Londra 2012 i *Paralympic Games* saranno celebrati in contemporanea.

Gli scandali della corruzione hanno intaccato e deteriorato l'immagine e la sostanza del CIO, ma non in modo definitivo. L'anziano Presidente, esperto navigatore, con abili strategie di lobbying e alleanze è riuscito a traghettare i Giochi nel nuovo secolo. Il CIO di Samaranch ha, però, perso l'ultima occasione per essere davvero grande, il Premio Nobel per la Pace non si merita

per aver fatto sfilare la Corea del Nord e del Sud insieme, non bastano gesti simbolici a un mondo che ha disperato bisogno di azioni concrete. Scrive James Hillman: «[...] i vecchi dovrebbero essere esploratori [...] assumersi il rischio di trasgredire [...]». Samaranch, grazie anche alla raggiunta età della saggezza che nulla teme e tutto può, poteva alzare la posta, non piegarsi ancora una volta alla legge del mercato e chiedere alla Cina impegni precisi: una politica di apertura per il Tibet, la progressiva riduzione delle esecuzioni capitali, la ricusazione dell'uso della tortura, la fine dei processi farsa, la sottoscrizione dei trattati sui diritti umani, l'istruzione di base per tutti (niente più bimbi costretti a lavorare a scuola per pagarsi gli studi), la cessazione dello sfruttamento minorile, la formazione di base e di alto livello per i diritti umani, l'emancipazione femminile, la normalizzazione dei rapporti con Taiwan. Proprio perché l'olimpismo e il CIO hanno ormai un ruolo così importante non si possono abdicare le responsabilità e le opportunità che esso comporta. La questione, quindi, non è Pechino sì, Pechino no. È cosa avrebbe potuto fare la Cina, aiutata dagli organismi internazionali competenti, per meritare le Olimpiadi.

Ricordiamo che quando c'è bisogno i diritti umani diventano importanti. Pechino aveva già provato a ospitare i Giochi del 2000. Per poter ospitare quei Giochi Pechino, nel 1993, incentrò la sua campagna proprio sulla questione dei diritti. Il ricordo di Tiananmen era ancora vivo. «Operazione charme», così fu definito dai cinesi il trattamento necessario per ricostruire un'immagine positiva a livello internazionale. Samaranch fiuta grandi opportunità, non solo economiche. Punta direttamente al Nobel per la Pace: vuole aprire le porte della Cina al mondo, crede che l'evoluzione politica arriverà da sé. Gli Stati Uniti contrattaccano. Li spaventa il fatto che la Cina potrebbe affermarsi come superpotenza mondiale. L'offensiva parte proprio dal terreno dei diritti. Il 26 luglio 1993 il Parlamento americano approva a larga maggioranza una Risoluzione nella quale si chiede al CIO di non far ospitare i Giochi a Pechino a causa delle continue violazioni dei diritti umani. Gli inglesi seguono a ruota e Amnesty International rincara la dose.

La Cina prova a difendersi spostando il terreno dello scontro. «Le Olimpiadi non devono essere mescolate con questioni politiche», sono le parole d'ordine dei cinesi. L'obiettivo, però, è mancato. Il 23 settembre 1993, a Montecarlo, Sydney batte

Pechino per soli due voti, «spostati» all'ultimo minuto in modo molto poco chiaro o forse fin troppo evidente.

Luglio 2001: la questione dei diritti umani sembra ormai importare a ben pochi. Altri sembrano gli interessi. Anche gli Stati Uniti sono meno preoccupati. Grazie al WTO (nato nel 1995) e agli altri organismi economici internazionali esiste una rete globale sicura. La Cina superpotenza non fa più paura, ma gola. Costretta ad adeguarsi alle regole del sistema globalizzato sarà, come già inizia a essere, un partner fenomenale. I diritti umani divengono immediatamente meno importanti. Evidentemente la democrazia e i cittadini con una buona coscienza civile sono pericolosi per un sistema che si rivela elitario e non inclusivo. Governi e multinazionali gioiscono per l'assegnazione dei Giochi alla Cina. Parigi e Toronto, le rivali di Pechino, sembrano essere le uniche deluse. Tutti quelli che contano glissano o minimizzano la questione dei diritti umani.

A questo punto per il CIO il nuovo millennio può iniziare dal dopo 16 luglio 2001, data della sostituzione dell'ormai anziano Presidente. Vedremo se il nuovo Presidente eletto, il medico belga Jacques Rogge, delfino di Samaranch, si farà promotore del ruolo che l'umanità assegna alle Olimpiadi, evento simbolo di pace, fratellanza e dei più nobili valori dell'uomo. Vedremo se saprà riportare il tema dei diritti umani e della pace al centro dell'olimpismo e se saprà cogliere l'enorme opportunità che Pechino rappresenta per imprimere questa svolta. Se vorrà far ciò dovrà sicuramente ripartire dalla trasformazione del CIO e creare un organismo finalmente capace di equilibrio tra sport, etica, olimpismo e business, capace soprattutto di anteporre la dignità dell'uomo a qualsiasi altra ragione. La Carta Olimpica, così come la Dichiarazione universale dei diritti umani, riconosce che il valore supremo è quello della dignità umana. Non c'è dignità senza libertà e democrazia. I diritti umani sono universali, lo spazio in cui ogni persona è legittimata ad agire per la propria affermazione non ha confini. Promuovere «tutti i diritti umani per tutti» è un dovere morale che ciascuno di noi deve seguire in ogni ambito.

Le Olimpiadi hanno tutte le caratteristiche e la forza della storia e del mito, per riuscire a incarnare il luogo simbolo di questo impegno. Su questi temi il mondo non può che essere un villaggio globale in cui ciascun abitante gode degli stessi diritti fondamentali.

Abbiamo detto che la Cina rappresenta un'opportunità, anche se questa opportunità andava costruita e negoziata prima e non nelle dichiarazioni di rito.

Avremmo preferito (voluti) che tutte le città candidate integrassero al dossier tecnico un altro dossier per documentare l'impegno straordinario di ogni città candidata per favorire il rispetto e la pratica attuazione della «Tregua Olimpica». In questo dossier – un vero e proprio *Olympic Social Plan* che speriamo trovi posto già dai prossimi Giochi – le città candidate dovrebbero dichiarare i loro impegni per la difesa dei diritti umani, i processi di democratizzazione, per il sociale, per lo sviluppo sostenibile, la cooperazione internazionale, la difesa dei diritti dei ragazzi, delle minoranze etniche, della diversità e così via. Il *Social Plan* dovrebbe essere valutato da un ente terzo, una specifica agenzia internazionale, composta da giovani in rappresentanza di tutti i popoli del mondo, accompagnata da un comitato etico con Premi Nobel per la Pace, olimpionici e personalità riconosciute per l'alto profilo morale e per l'impegno nei confronti dell'umanità.

L'attuazione della Tregua Olimpica non può limitarsi a quanto proposto dal CIO o ai richiami, per quanto sacrosanti, dell'ONU. Occorre saper reinterpretare il concetto sul quale si fondarono le Olimpiadi antiche. Da questo punto di vista, non potendo più considerare la pace solo assenza di guerra, la Tregua Olimpica può essere l'occasione per «utilizzare» lo sport come strumento di pace e per realizzare azioni concrete nelle città olimpiche durante la fase preparatoria dei Giochi. L'effetto più importante sarebbe quello di testimoniare l'importanza dei valori della democrazia e dei diritti e associarli all'immagine positiva che le Olimpiadi hanno a livello universale. Il connubio Giochi Olimpici-città, sintetizza magistralmente questa dimensione e il carattere di universalità dei diritti umani si sposa con il carattere universale dei Giochi Olimpici. Le città che ospiteranno i Giochi dovranno assumersi la responsabilità di questa testimonianza realizzando, negli otto anni preparativi ai Giochi, all'interno dei loro territori, le condizioni per la responsabile, libera e giusta cittadinanza. Il nuovo millennio può e deve essere quello delle Olimpiadi di tutti e per tutti. La grande speranza è quella di vedere gli uomini dialogare, comunicare, lavorare insieme per il bene di tutti e per il bene dell'ambiente in cui abitiamo; la speranza è quella di lasciare alle prossime

generazioni, con l'aiuto concreto delle attuali giovani generazioni, un mondo possibile e sostenibile.

Crediamo di poter suggerire dieci proposte per una riforma democratica del CIO e per evitare di perdere preziose opportunità anche in futuro:

- dichiarare le Olimpiadi patrimonio dell'umanità e chiedere all'UNESCO la formalizzazione di questa richiesta;
- costituire una specifica agenzia internazionale per la «Tregua Olimpica», costituita dai giovani di tutto il mondo (16-26 anni: veri e propri ambasciatori di pace), assistita da un comitato etico con Premi Nobel della Pace, olimpionici e personalità riconosciute per l'alto profilo morale e per l'impegno nei confronti dell'umanità. Il compito di questa agenzia sarà prioritariamente quello di monitorare, valutare e sanzionare il rispetto dell'*Olympic Social Plan* che tutte le città candidate a ospitare i Giochi dovranno presentare;
- l'indicazione esplicita all'interno dell'*Olympic Social Plan* delle politiche a favore dei Paesi terzi, delle politiche sociali (indicazioni delle strategie per la riduzione progressiva della povertà e la ricerca della piena occupazione), a favore dei giovani, delle minoranze, delle donne; esplicitazione delle azioni educative e formative e delle figure professionali facilitanti questi processi (operatori di pace, mediatori culturali ecc.);
- il rispetto di tutti gli Stati delle Risoluzioni ONU sulla Tregua Olimpica e la sottoscrizione di tutti i Trattati e tutte le Convenzioni, individuate come indispensabili dall'ONU, da parte dei Paesi che presentano la candidatura, in seguito la sottoscrizione andrebbe estesa a tutto il «popolo olimpico»;
- realizzare un forum mondiale del CIO, esteso anche alla società civile, alle associazioni e alle ONG, per favorire la discussione dal basso sulla riforma del CIO;
- attivare un forum pubblico permanente per discutere gli *Olympic Social Plan*;
- nuovo impulso alla lotta al doping attraverso una legislazione comune per tutti i Paesi: impegno prioritario per lo sport giovanile e dilettantistico;
- legare tutti gli sponsor olimpici all'accettazione di un impegnativo codice etico e alla realizzazione di azioni a favore dei diritti umani;
- l'unificazione della Famiglia Olimpica e Paralympica;
- concrete azioni di pace e di sviluppo sostenibile realizzate dal

CIO e valutate dall'Agenzia Internazionale per la Tregua Olimpica.

Queste proposte potrebbero trovare spazio in un appello da sottoscrivere e da presentare all'ONU e al CIO.

Se il nuovo CIO non si sottrarrà a questi «obblighi» potrà diventare un agente formidabile di cambiamento e strumento di *governance* non solo per lo sport mondiale. La strada della *governance* globale democratica passa attraverso l'alternarsi di dimensione globale e locale. Il connubio Olimpiadi-città, come già affermato, sintetizza magistralmente questa dimensione e il carattere di universalità dei diritti umani si sposa con il carattere universale dei Giochi Olimpici.